

PEL SOLENNE INGRESSO

DEL REVERENDISSIMO SIGNORE

D. GIO. BAT. VECCHIETTI

ALL' ARCIPRETATO

DI COLOGNA

PROSA E POESIE



IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA E FONDERIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XIX

r

AL M. R. SIGNOR ARCIPRETE

SERMON E

DEL SACERDOTE SANTI NODARI

Multam gloriam fecit Dominus magnificentia sua. Eccl. c. 44. v. 2.

Sia pur lunge dalle umane menti lo vano studio di esaltare con laudi li miseri mortali, la corporea forma de' quali nelle scritture sacre si paragona all'arido fieno dalla falce mietuto; siccome la gloria loro uguagliasi al fiore dei prati, che surto al mattutino albore presto da villano piede al suolo si calpesta, o piegasi al notturno imbrunare sul proprio gambo appassito. Eppure il Savio c'invita sonoramente a celebrare gli uomini per ogni maniera di virtù famosi, *laudemus viros gloriosos*: e s'ei parla dei passati a vita migliore, sappiamo altronde avere ottenuti encomii anche li viventi dall'autorevole bocca del Verbo Incarnato, il quale non s'intese di commendare

un composto di creta vile, qual è l'uomo, ma propriamente la Divina gloria, che in esso e per esso li perenni raggi nella sua magnificenza vibra e diffonde. Ella è la Sovrana magnificenza il nobile subbietto della sostanziale gloria: ella è l'unico centro cui mirano le lodi dei trapassati non meno che dei viventi, li quali con saute, utili e preclare azioni mostransi a delizia delle umane società, ed a splendore della Chiesa pomposamente risaltano. E non è tale veracemente l'Astro luminoso comparso da pochi mesi a risplendere sull'orizzonte della Illustre Chiesa Vicentina? Non è Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo GIUSEPPE MARIA PERUZZI il novello Sposo prescelto a cangiare in festosi li vedovili panni ond'era da molto tempo coperta la vasta Diocesi? Egli sì è l'ottimo Pastore, forse nella visione intuitiva del sommo Bene vagheggiato dalla grande Anima del Zaguri a successore diligentissimo nel provvedere di buoni ministri, e di pascoli salubri le greggie fameliche a maggior esaltamento della gloria Divina: *multam gloriam fecit Dominus magnificentia sua.*

Di cotesto insigne Gerarea oso favellarvi, mio degnissimo Arciprete, dacchè vi chiamò di tanta gloria partecipe, quando, pesati sulle giuste bilance del Santuario li vostri meriti, compiacquesi di eleggervi a suo Coadiutore, affidandovi la cura di questa Parrocchia, cui diede un attestato di

cordiale affetto scegliendo dal seuo di lei e del rispettabile Clero il Capo reverendo. Egli è il Prode militante sin dalla giovanezza sotto al magnifico stendardo della gloria Divina, obbietto in ogni tempo al suo cuore preziosissimo, e da Lui promulgata prima nella Pieve di Ponte lungo, poi fregiato della mitra in Caorle, indi ampliata nella Sede di Chioggia, e in fine, a somma nostra consolazione, dall' unanime preconio de' due Augusti il Monarchico ed il Beatissimo inviato a magnificarla nelle nostre contrade avventurate. Di qui prendo le mosse a congratularmi Vosco ammesso a parte dell'alta gloria riverberante dalla veneranda Persona Episcopale, di cui ne ricopierete la fulgida immagine sol che in essa, come in tersissimo specchio, fisi tenghiate gli occhi rispettosì. E non a caso le ossequiose mie labbra pronunziarono l'onorevole Nome dello egregio Prelato, s'egli è certo, che sia desso l'esemplare il più eccellente ad eccitarvi nel sacro petto la pia brama di santamente imitarne lo spirito, e di secondarne le benefiche intenzioni alla vera felicità dei suoi fedeli tutte indiritte.

Udiste la soavissima sua voce non diversa da quella d'incantator sapiente, *vox incantantis sapienter* (Ps. 57.), alloraquando incoraggiatovi a superare gli umani riguardi, e la naturale ritrosia, videvi riverente alle mature deliberazioni chinare il capo, sottomettendo gli omeri al peso dello

Arcipretato. Che dolce rapimento degli animi cristiani all'udire dalla vostra bocca una simigliante voce a tuoni affettuosi variamente modulata! e quali attrattive amabilissime alla unione dei cuori devoti! Qual altro Tobia dall'Angelo condotto, avrete Lui a sicura guida nei gelosi affari del ministero Ecclesiastico; e dalla sua inveterata virtù apprenderete la costauza nelle traversie, la regolatrice prudenza nelle mondane vicende, e il modo a vincere gli spirituali nemici alla preda delle anime sempre intenti. La pastorale verga di che foste insignito a quella dee rassomigliare di Aronne, non già, e tolgalo il cielo, non già per essere terribilmente usata, come lo fu contro l'indurato monarca Egiziano, allora che apparve nelle orride forme di serpente divoratore. (Exod. cap. 7.) Qui, la Dio mercè, non ci sono li maghi dello Egitto, e non li serpenti prestigiosi dalla mistica verga divorati. Ad altro salutare uso la impiegò Aronne mantenendola fiorente ad onore del sacerdozio, a fregio dell'Arca del testamento, e a simbolo di placazione dell'ira suprema, le mille fiate con tante colpe dallo ingrato popolo contro di se provocata. Osservate con quale tempra mirabile di utilità e di dolcezza si maneggi dalla Vesco-vile destra la superiore verga, e appunto quella ravviserete chiamata dal Salmista (Ps. 44.) verga regale direttiva, che appianando le vie difficili, previene i disordini, o pronta vi appresta gli op-

portuni rimedii, e colla indicazione del retto cammino da chiarezza di esempio illustrato, introduce nelle genti gli onesti costumi a tutela della pubblica tranquillità, ivi regnante più inviolata dove la santa religione riscuote più sinceri gli omaggi.

• Specchiatevi continuamente nel proposto esemplare, poichè là scoprirete li veri caratteri del puro zelo assai distinto dal mostruoso parto dell'orgoglio farisaico, venuto in abbominazione al Signor Gesù Cristo, il quale, a detto dell'Evangelista San Luca nel capo undecimo, scagliò un nembo di minacciosi guai, *vae, vae vobis*, a scorno ed a terrore degl'ipocriti dottori della superba Sinagoga. Là sulla sublime fronte Sacerdotale scolpita vedrete la visione dello zelantissimo profeta Elia, che fuggiasco dai furori della empia Jezabele, giunto all'Orebbo, pregò il suo Dio a rivelargli li arcani sensi preceduti dal misterioso apparato nel terzo libro dei Regi al capo decimonono descritto nei termini seguenti. « Ecco il Signore che passa, » ed uno spirito grande, forte rovescia i monti » stritolandogli dinanzi le pietre, e non è in esso » il Signore: siegue dopo lo spirito una subita » commozione, e non è in essa il Signore: alla commozione succede un fuoco, ed il Signore non » è col fuoco: muove per ultimo un sibilo di » aura tenue, ed allora il Profeta nascondendo » sotto al palio il volto intese la voce del suo » Signore ». Spirerà parimente nel vostro petto la

placida celeste aura reggitrice del caritatevole zelo temprato a non caparbia fermezza, a dignità spogliata di alterigia, e a mansuetudine senz'amarezza, e tutto inteso a fare in guisa, che rifiorisca tra questa docile popolazione la bella pace di sì piacevole rimembranza, e cara cotanto agli uomini di buona volontà. Lo scopo primario della vostra vocazione vi obbliga in vero ad un assiduo travaglio a fine di conservare nella migliore sanità la greggia, e di guarentirla dalle torte insidie dei lupi rapaci. Voi pienamente istruito nella scienza del sacro Ministero adoperatevi pure, giusta la lezione dello Appostolo a Timoteo, adoperatevi a riprendere se la cieca ignoranza traesse ad ingauno li semplici; a pregare i mal consigliati fuori divaganti del diritto sentiero; ed anche a sgridare talvolta, qualora la rea malizia movesse persecuzione all'ordine, alla virtù in onta della Evangelica morale: ma le riprensioni, le preghiere, li rimproveri sieno a qualunque circostanza *in omni patientia, et doctrina*. E se ci fossero taluni di dura cervice disamorevoli della religione? In sì aspro cimento, lunge dall'usurpare li diritti del Giudice Supremo, consultate il Sapiente Mitrato, e qual altro Paolo al suddetto suo discepolo nella epistola seconda, vi ripeterà il sano avvertimento di correggere con tutta modestia li orgogliosi alla verità resistenti, *cum modestia*, sperando dal misericordioso Iddio il loro ravvedimento. Per tal modo

fornito a dovizia delle sode dottrine sotto il magistero di un tanto Duce, rappresenterete la specie di un parelio del Sole, che sfolgorando dalla maestà Episcopale annunzia la Divina gloria nella sua magnificenza.

E qui siami permesso lo intrattenermi alcun poco a considerare le proprietà del Sole, dall'eterno Artefice creato, acciocchè fosse il conduttore del giorno, *ut praeesset diei*; ed è appunto quell'astro prodigioso, che spandendo per ogni dove li raggi vivificanti ad abbellire la terrestre superficie desta nel genere umano la gioia ed il ricreamento. Appena il raggianti luminaire illustra le vie della precorrente aurora, che tosto dileguate le tenebre, levasi rapido un mormorio aggirantesi nella massa degli esseri a scuoterli dal pigro sonno, e a rivestirli dei vaghi colori nel buio smarriti, onde menino a sfoggio le venuste forme, e le svariate loro bellezze, ricevendo novello vigore dalla fiammante influenza, e fecondità, e durevole conservazione. Immagini del Sole sono le superiori Dignità, che qualunque sieno da scettro dipendenti o da pastorale, tutte in ordine di provvidenza di lassù dall'Altissimo derivano portando il carico di spargere nei popoli soggetti il vivo lume scopritore della verità, e di animarli alla pratica delle buone operazioni. Presiede al giorno il Sole, ed è l'aggradevole apportatore di serena luce, e insieme di calore attuoso

per cui, tolti dallo stato d'inerzia li viventi, rinascono collo sviluppo delle loro forze nella varietà dei servigj, delle fatiche, dei lavori, delle professioni e degl'Istituti a propagare nella universale società li rami fruttiferi della industria, dello ingegno e della beneficenza. Non altrimenti chi presiede al governo dei ragionevoli Esseri deve al pari del gran pianeta produrre ambi gli effetti d'illuminazione e di calore; s'illumina colla serenità della mente ricca di cognizioni, e si riscalda colla carità del cuore amante del prossimo; da quella procedono i retti consigli, e partono da questo le felici esecuzioni. O amabilissima unione armonica di mente provvida, e di caritatevol cuore! Tu sei la inesausta sorgente di massimi vantaggi alle sociali comunanze, di spirituale profitto alle anime, e tutt'insieme della pubblica felicità nobile scopo essenziale di chiunque ad autorevole grado sia innalzato. Ed ecco delineato in abbozzamento il Sole chiarissimo coruscante sulla Vicentina Cattedra, da dove, mediante la vostra elezione al Colognese Arcipretato, vuole sino a noi tramandare i limpidi raggi a lume del vero, ch'è l'obbietto intellettuale, ed a conseguimento del buono, ch'è l'obbietto della volontà soccorsa dalla grazia nell'operarlo, a lode sempiterna della gloria Divina manifestatasi nella sua Magnificenza.

Multam gloriam fecit Dominus magnificentia sua.

Aggiungerò poche parole risguardanti la sacra

fabbrica della Chiesa. Farei torto ai miei Colongesi, se mi studiassi di rilevarne la importanza con appellarmi alla istoria di tutti li secoli, ed all'esempio delle nazioni anche le più barbare. Dirò solamente, che quanto a noi cristiani ci stringe la necessità, e ci obbliga il proprio interesse, o si alzino al cielo li sguardi, o alla terra si abbassino, ci obbliga in ogni modo ad offerire questo tributo alla maggiore gloria di Dio, e dell'Avvocata nostra Maria Santissima. Se non fosse una verità la più evidente, che la erezione del Tempio è un'opera degna in qualsiasi aspetto di onorificenza, e all'Ente Sovrano superiormente grata, basterebbono a provarla dal canto nostro le sofferte contrarietà, li superati ostacoli, e le rovine riparate a dispetto delle potenze tenebrose. Voi ben vedete a qual punto sia esso ridotto, e quanto resti allo sospirato compimento; e sapete pure che cosa sia un Tempio. Cotesta vostra scienza da fervido zelo animata farà sentire di sovente ai buoni Parrocchiani essere il Tempio la casa della orazione, cioè la Reggia dove risiede il Dominatore dell' Universo nella pienezza della sua Maestà, premuroso di versare la copia immensa delle grazie sui devoti supplicanti; e non cesserete però dal predicare, che questa casa del Signore è lo asilo dei templi vivi dello Spirito Santo, cioè delle anime fedeli, le quali trovano quivi il tesoro di tutte le benedizioni terrene

e celestiali, e incontrano la scala conducente al paradiso verso cui cominciano a salire sin dal battesimo, ch'è il primo dei gradini alla eterna salute preparati. Quai pensieri eccelsi alla illuminata vostra mente! quai teneri affetti al vostro cuore pietoso! Non più.

Perdonate, Arciprete mio degnissimo, alla non querula mia vecchiaia, se vi ho dichiarato francamente liberi sensi con gravità di sacro linguaggio; nè già in aria di precettore, anzi qual umile tributario in omaggio al GRAN VESCOVO. Lontano dall'ambizione di fare il sentenzioso, mi venne al pensiero di unire alle sincere gratulazioni lo sfogo di un desiderio appieno conforme a quello che nutrite in petto, di vedervi cioè intento a contemplare con emulo intendimento di religiosa pietà il magnifico esemplare, affinchè nella difficile intrapresa carriera vagliano a Voi di scorta, e a noi di vie più liete speranze le geste gloriose di Monsignore GIUSEPPE MARIA PERUZZI. Sotto ai benaugurati auspizi di Lui, di Lui Maestro in Israello, di Lui Padre amoroso, di Lui Pastore sollecitissimo ammireranno tutti, e quelli eziandio cui una riservata modestia occultato avesse qualche intrinseco pregio, a foggia di lucerna sotto al moggio, ammireranno, dico, nella plausibile vostra spirituale reggenza praticarsi l'aurea massima dell'Abate San Bernardo (nel terzo Libro *de consideratione*) *ita praesis, ut prosis*.

DELL'ABATE

D. GIROLAMO NODARI

P. A.

SONETTO

Tergi, Cologna mia, l'amaro pianto,
 E poni alfin la vedovil gramaglia:
 Nuovo Pastor, che li migliori uguaglia,
 Tuoi lungli lai cangia in festivo canto.

Vedi 'l Tempio, onde a Te vien gloria e vanto
 Tal, che i popol vicin' tragge ed abbaglia?
 S'allegra e abbellà anch'esso e sia che saglia
 Pel suo Pastor a maggior mostra e incanto.

Egli di qua colla fulminca voce
 Scuoterà l'empio in suo fallir audace,
 E mite affiderà l'alma del giusto.

Di qua col lupo insidiator feroce
 Guerra farà pel gregge, e in aurea pace
 Insieme sederà di palme onusto.

IL DUOMO DI COLOGNA

POEMETTO

DELL'ABATE D. DOMENICO PICCINI

I.

Chi sei, gran Diva, che a poggiar mi sproni
 Sull'Ascree cime, ed ai piacer dei saggi
 Vuoi che in sen di mie cure io m'abbandoni,
 Incoronato d'Apollinei raggi ?
 Io te ravviso, te che i scettri e i troni
 Reggi e mantieni, e alla virtù l'uom traggi,
 Santa Religion, dell'Evangelo
 Messaggera immortal, figlia del cielo.

II.

Servo a'tuoi cenni, e lo splendore e il vanto
 Delle tue glorie e della patria terra
 Preso da fuoco celestiale io canto,
 Ed al silenzio ed all'oblio fo guerra ;
 Or che al mio labbro delle muse il santo
 Coro la fonte Aganippea disserra,
 L'emulo delle moli alte del Tebro
 Nuovo tempio con carmi orno e celebro.

III.

Dacchè nelle primiere età trascorse

La Croce a se trasse ogni omaggio e voto,
Nella fertil Cologna un tempio sorse
Eretto già dal Vandalo o dal Goto,
A cui la base e il fondamento porse
Altro tempio di secol (1) più rimoto,
Cui consecrato aveano alle pagane
Fallaci deità menti profane.

IV.

Ma il tempo struggitor, a cui contrasto

Rupi non fanno, nè i metal più duri,
Scorrendo va per l'edifizio vasto,
E stampa di rovine orme ne' muri.
Il tetto, che apparia rimoso e guasto,
Sembra annunziare i più sinistri auguri.
Satan sparge il timor di petto in petto,
Ed il tempio di Dio langue negletto.

V.

Ma che? Religion della sua lampa

Il sacro ardore in ciascun'alma getta;
Tal che di santo zelo arde e divampa
Il ricco illustre e la famiglia abbietta.
Il fervido pensier vola e s'accampa
Della torrita inutil Rocca in vetta.
Grida ognuno, d'ognun risuona in bocca;
Ergasi un tempio, e base fia la Rocca.

VI.

Tempo già fu che così gran disegno
 A quel Genio (1) immortal in cor discese,
 Che il carme del latino epico degno
 Di belle itale forme a vestir prese,
 A cui far plauso dall'Elisio regno
 L'alta del Fracastoro ombra s'intese,
 E al suon dell'aureo plettro in lieto viso
 Gridò: l'onore ho col Benin diviso.

VII.

Da un sì felice immaginar riscossa
 Qualch'alma accesa della patria fama
 Tutte sentì bollir le vene e l'ossa,
 Ed il nobil pensier desta e dirama.
 Tosto la piena dei desir s'ingrossa,
 E ne diviene universal la brama.
 Veggo innalzar forte (1) edificio e saldo,
 Che del tempio futuro è nunzio e araldo.

VIII.

Del suon cupo di ceppi e duri ferri
 Tormentosa magione ivi stridea,
 Che a satelliti tetto in parte e a sgherri,
 E in parte giusta a'rei pena porgea.
 Il tempio vuol che si distrugga e atterri,
 Un carcer chiede del rigor la Dea.
 Ecco che il carcer sorge in riva all'acque,
 S'ombra s'apre la Rocca, e il tempio nacque.

IX.

No, del gran tempio il Fiumenovo altero,
 Alto gridò Satan, non fia che vada:
 Farò con quanto ho di possanza e impero,
 Che il Colognese ardir si sperda e cada.
 Porrò sossopra l'universo intero,
 Empirò di spavento ogni contrada.
 Fia ch'io nell'atterrite anime ispiri
 Altre mire, altri affetti, altri desiri.

X.

Subito mugge dai confini Galli
 Di fanatica guerra orrido nembo;
 Ed il fragor dei bellici metalli
 Dell'Allobroghe balze ulula in grembo.
 Furor di libertà gli alpini calli
 Apre, e stende la man d'Ausonia al lembo,
 Al vincitore, che la insulta e passa,
 Adria nuda del brando il capo abbassa.

XI.

Gli spirti invade irrequieto stuolo
 Di desiri e pensier strani ed obbliqui.
 Fischia risurta per l'Ansonio suolo
 L'Idra dei Guelfi e Ghibellini antiqui;
 E Italia serva di vendette solo
 Si vide armarsi e d'ingiusti odj iniqui.
 E sarà ver, che in se allignar non sdegni
 La maestra d'Europa affetti indegni?

XII.

Pur fra i tumulti ed il comun vaneggio
 Lo stesso ardor Cologna anima e avviva,
 Erger si deve al Dio possente un seggio,
 Che rechi lustro a sì felice riva:
 Ed ecco nuovo Sacerdote (4) io veggio
 Che ad ottener il comun plauso arriva;
 Del Fiumenovo ci prende in cura il gregge,
 E d'ergere il gran tempio al cor fa legge.

XIII.

Del tempio antico intanto al suolo eguaglia
 Il tetto fesso e la muraglia rotta,
 Onde tra i suoi frantumi i petti assaglia
 Di zelo e santo ardir nobile lotta.
 Così il destriero pria della battaglia
 Spartaco uccide, arde Giulian la flotta:
 Voglion morte o vittoria. Ei pur protesta,
 O il nuovo tempio, o tempio alcun non resta.

XIV.

Parla dai rostri, e col sonoro tuono
 Di rimbombante voce invade e fruga
 Il cor del cittadino e del colono,
 E le tasche d'ognun vuota ed asciuga.
 Aurei cerchi e smaniglie offrongli in dono,
 E l'età, dove appar più d'una ruga,
 E giovinezza, che beltade ottiene
 Dal fulgor delle bionde indiche arene.

XV.

In freddo petto l'avarizia alligni,
 Ma l'avarizia avvien ch'egli deprede,
 Lo sgridi labbro o il guatin occhi arcigni,
 Nulla ode, nulla cura, e nulla vede.
 Così riempie e crea fondachi e scrigni,
 Onde al Cielò innalzar del Dio la sede,
 Sudano ignude braccia, e in un baleno
 Ferrei strumenti al suolo aprono il seno.

XVI.

Forma rettangolar dona la mano
 A docil creta, cui travaglia e preme:
 La indura a pietra simile Vulcano,
 Che tra il fumo e le vampe in cava freme.
 Vedi il monte petroso e il largo piano
 Alla grand'opra cospirare insieme;
 Vedi montagne di mattoni e calce,
 E accatastati il pin, l'abete, il salce,

XVII.

Ferve il lavor: chi grossi alberi sega,
 Chi a tagliare e abbellir marmi s'appresta;
 Chi sotto a gravi some il dorso piega,
 E chi la calce coll'arena innesta:
 Quegli i mattoni col cemento lega,
 E questi fa salir capace cesta,
 Che alimenti al lavor portando ascende,
 Indi si cala, e nuovi pesi prende.

XVIII.

Soglion così le sedule formiche
 Varj officj compir, quando per valle
 Portan le spoglie di predate spiche:
 Parte di grani fan pondo alle spalle;
 Parte in le tane lor forman le biche;
 Parte quelle che stan pigre sul calle
 Aizzan fiere, e a chi per via s'intrica
 Altre allievano il peso e la fatica.

XIX.

In poche lune rapido s'innalza
 In ciascun lato il prodigioso muro.
 Di gioia e di piacer palpita e balza
 Ignaro il cor dell'avvenire oscuro.
 Sforzo fabbril così il lavoro incalza,
 Che quanti il vider stupefatti furo.
 Ma sovente affrettata opra immatura
 Per legge di destin passa e non dura.

XX.

Satan stava a guatarlo, e sul confine
 Del labro gli spuntò ghigno feroce.
 Ecco il delubro immenso, eccol (5) sul fine
 Nel nascer suo: la man che il fe' gli noce.
 Sì disse: ed al fragor di sue ruine
 Del Fiumenovo rimbombò la foce;
 Traballò alla caduta ogni soggiorno,
 E Cologna temè l'ultimo giorno.

XXI.

Non fulmin struggitor, quando dall'etra
 Cadendo agli occhi del pastor balena,
 Di sorpresa e di duol l'empie e penetra,
 Se il gregge uccide, mentre a' paschi il mena;
 Come nel rimirar pietra su pietra,
 E confusi rottami in su l'arena,
 Strale all'alma sentiro i cittadini,
 E porser per dolor le mani ai crini.

XXII.

Concava mole, che a se stessa cerchio
 Fea con ampio volume, al ciel sorgendo
 Sovra il sommo s'ergea del gran coperchio;
 Ma d'arte prive colonne premendo,
 Che regger non potean peso soverchio,
 Ruinò al basso con fracasso orrendo.
 Così la statua del monarca Assiro,
 Che i piè di creta avea, frangersi io miro.

XXIII.

Copriano del lavor di tanti mastri
 Gli avanzi il suol: travi spezzati, e tersi
 Marini in schegge, ed in polve alti pilastri,
 Rotti fregi, cornici, archi dispersi.
 Contro l'evento ed il rigor degli astri
 Anime invitte e generose io scersi.
 Da viltate non mai vinta e compresa
 Torna Cologna a rinnovar l'impresa.

XXIV.

Non fia che reo destin la opprima e abbatta,
 Anzi ardire le aggiunge e forze ignote.
 Aduna essa tesor, soccorsi accatta,
 Spira ardore ne' forti, i pigri scote;
 Ogni ruina a un cenno sol riatta,
 Rende le parti vacillanti immote;
 E il tempio, che di sassi offriva un monte,
 Alza di nuovo la superba fronte.

XXV.

Così (6) il mio genitor, se crudo ed atro
 Nembo fiaccò la canape crescente,
 Sul campo, che si fe' centro e teatro
 Del suo dolor, di sue speranze spente,
 Il lavor rinnovò col curvo aratro,
 E diello al primo onor colla semente,
 Tal che in breve il terren selva novella
 Di tigioso virgulto offrì più bella.

XXVI.

Marte (7) frattanto e la sciagura trista
 Mandò di nuovo dall'inferne bolge
 Satan, che dell'oprar retto s'attrista,
 E l'Italia tranquilla ancor sconvolge.
 Predata è ogni magion, pesta ogni arista,
 E per tutto il terror s'aggira e volge.
 Dalle braccia materne i tolti figli
 Destano i gridi e fanno umidi i cigli.

XXVII.

Viene (8) la fame, che scolora e imbianca
 Il roseo volto, e lo fa smunto e macro.
 Vedi il colono, a cui l'omero e l'anca
 Snuda il bisogno, che divien più acro:
 Già disperato l'erbe e il fieno abbranca,
 E presenta in se un'ombra, un simulacro.
 Come a un destino sì crudele e amaro
 Cologna oppor potrà pronto riparo?

XXVIII.

Come affrettar potrà l'opra e il lavoro,
 Onde offrire al gran Dio voti e olocausti,
 Se omai le genti impoverite foro,
 Han vuote le pareti e i scrigni esausti;
 Se quanto vi restò d'argento e d'oro
 Diessi in tributo a tempi acerbi e infausti?
 Pure il tempio s'aperse, ed i Leviti
 Compion gli alti misterj e i santi riti.

XXIX.

S'aperse il tempio, e in bella mostra fanno
 I capitelli alle colonne incarco,
 Su cui le volte a metter base vanno,
 Che alto grandeggian ripiegate in arco.
 Orma non resta del sofferto danno;
 Che fu di simmetria, d'ordiu non parco
 Il chiaro ingegno, ch'emendò da saggio
 Gli error, che fero alla gran mole oltraggio.

XXX.

Che spettacolo fia, che scena vaga,
 Quando l'orni ogni fregio a lui dovuto!
 Ciascun altar della Brennonia plaga
 I più candidi marmi avrà in tributo.
 Odo dello scalpel, che il monte impiaga,
 Fin nell'ime latebre il suono acuto.
 Veggo quant'avid'occhio alletti e abbagli
 Il raro intreccio dei più fini intagli.

XXXI.

Adornan nicchie le pareti opposte
 Che di celesti eroi chieggono i busti.
 Que' duo vedransi cinti petto e coste
 Di ferrea maglia, e d'elmo il capo onusti,
 Che invitti contro alla barbaric' oste
 Negano incensi a' Dei fallaci e ingiusti,
 Felice e Fortunato (9), a cui fur dati
 Dall'alto in cura di Cologna i fati.

XXXII.

Nuovo aggiunge ornamento al limitare
 Atrio, che dagli antichi il bello copia.
 Genti, il guardo arrestate: emulo e pare
 È di quel che vantò (10) Palla Cecropia:
 S'erger superbo di colonne rare,
 Di cui gli feo marmorea cava copia.
 Ampia scala ivi guida, ed offre aspetto
 Non di regal, ma di celeste tetto.

XXXIII.

Celeste tetto è all'armonia, che invita
 L'orecchio con concenti almi e soavi:
 Nuovo (11) strumento, a cui l'aer dà vita
 Aggirandosi dentro a' tubi cavi;
 Mentre animato da scorrenti dita
 Gli ebanî or destan voci acute, or gravi.
 Manda un suono moltiplice per l'etra
 D'arpa, di flauto, di liuto e cetra.

XXXIV.

In qual loco son io, grido, in qual parte!
 Qual novello piacer m'invade i sensi!
 Quanto d'ingegno Urania puote e d'arto
 Tutto avviene che qui doni e dispensi.
 Sol l'armonia, che dalle sfere parte,
 A tempio sì magnifico conviensi,
 Cui il pellegrin nomar stupido io sento
 Del ciel prodigio, e di pietà portento.

XXXV,

Di Giuda il tempio lo stupor attrasse,
 Cui simil non vantò contrada alcuna,
 Ma che non ponno far l'aurate masse
 D'un Re possente, che tesori aduna?
 Fonti d'or scorron dalle regie casse,
 Cui suole alimentar l'altrui fortuna.
 Il suddito fedel deporre il vedi
 Quanto possede in se del trono a' piedi.

XXXVI.

Ma sì picciola Terra alle cui zolle
 Quasi sol lo stranier impera e regna,
 Se con felice ardir un tempio estolle,
 È ben d'applauso e di stupor più degna.
 Qual' alma in seno agli abitanti bolle,
 Di quai padri son figli, al mondo insegna.
 Fu questo il loco, in cui petti virili
 Spenser (12) l'orgoglio alle falangi ostili.

XXXVII.

Argio qui fero in disuguale lotta
 Di fanatici (13) Guelfi alle coorti;
 Qui trovò Italia congiurata tutta
 Coraggio sprezzator di mille morti:
 Qui la terra fumò lordata e brutta
 Del sangue offerto al patrio suol dai forti.
 Ombre illustri, degnissime d'istoria
 Gioite: è questo ancor seggio di gloria.

XXXVIII.

Seggio di gloria anch'oggi il cielo serba
 A'Colognesi questa Rocca annosa:
 Se pria di patrio amore iva superba,
 Or va d'amor divin chiara e famosa.
 Maschia virtude non si cangia e snerba;
 Pari ad umor di pura vena ondosa,
 Che per via scorra pur obliqua e torta,
 Del fonte ognor con se l'indole porta.

XXXIX.

Voi dunque, o germe degno d'avi illustri,
 Ite al gran tempio e venerate il Nume.
 Vanne tu pure, che risplendi e lustri
 Per nobil core e per gentil costume,
 Tu, che passavi il dì tra fabbri industri,
 Finchè ascondea l'astro solare il lume;
 Vanne, ed al fianco tuo mova e s'affretti
 Fra gli unti del Signor l'almo VECCHIETTI.

XL.

E a lui in sì lieto dì volgasi e arrida
 Il ciel proteggitor di questa greggia,
 Or che la cura dell'ovil gli affida,
 Sebben giovine chioma in lui biondeggia,
 Saggio saprà come si veglia e guida
 Ardito capro o agnella che vaneggia:
 Non cupidigia o ambizion gli è norma,
 Ma sul dovere si modella e forma.

XLI.

Di tanto onore sì geloso e pio
 Non fia che scordi mai gli offizj e i dritti;
 Sempre sul labbro suoneragli Iddio,
 Quando voglia frenar gli altrui delitti:
 Egli arde d'infrenabile desio
 L'umido d'asciugar ciglio agli afflitti,
 Di ricondurre la virtù, che in bando
 Lunga stagione andò misera errando.

XLII.

Terrà dal gregge a lui commesso in sorte
 Lungi l'ingorda forbice e il coltello:
 Nè fia che insalutato altrove porte
 Il non reducee piè dal sacro ostello;.
 Ma pastor serberassi in fin che morte
 Lo metta a parte d'un destin novello.
 Dell'altrui ben lo scorge amor: l'amante
 Dell'altrui bene è in suo pensier costante.

XLIII.

A Te, grazie, o PERUZZI, astro di luce
 Onde il suolo Bergeo s'erge d'orgoglio,
 In cui di Cristo la maggior riluce
 Virtù, che siede in te come in suo soglio;
 Santa umiltate a' tuoi pensieri è duce,
 Che rende te d'ogni alterezza spoglio:
 Più che d'un padre, che comanda e vuole,
 T'escono di fratel sensi e parole.

XLIV.

Grazie a te dunque, se a Colonia leece
 Di tua mente goder la miglior scelta.
 Nel campo del Signor cresceva in vece
 Di purissimo farro ingrata spelta.
 Ma la vil messe, che incremento fece,
 Dal buon VECCHIETTI fia tolta e disvelta.
 Che dolce idea! pace qui avrà radice,
 E qui vivrà l'abitator felice,

XLV.

Nè la Musa del ver passa i confini,
 Che legge l'avvenir; poichè è tuo figlio.
Manzoni il saggio e l'immortal *Cattini*
 Grandi per core e provvido consiglio
 Affrettaro su te lieti destini,
 Perchè al dì nel tuo sen schiusero il ciglio :
 E quanti ebber da te culla fur prodi,
 Fiorir fero la pace, e spenser gli odi.

XLVI.

Pace qui regni, ed amistade inebri
 Ogni sensibil cor di sua dolcezza.
 Lungi quel folle amor d'odj si crebri
 Padre, che il merto altrui mal soffre e sprezza.
 Degno è ch'ognuno veneri e celebri
 Chi della santità giunge all'altezza :
 Ma santità no, non asconde e accoglie
 Chi aggrota il ciglio, e all'amistà si toglie.

XLVII.

Or che tempio sublime ergesi all'aura,
 Abbia core sublime in don l'Eterno.
 Grande non è chi il tetto o il manto inaura,
 Ma chi di carità fregia l'interno.
 Ah! che questa virtù l'uomo restaura
 Dei mali, che fra noi sparse l'inferno.
 Questa, qualor nel petto uman dimora,
 I templi adorna, ed i paesi onora,

XLVIII.

Deh ! non sdegnar questi miei sensi patri,
Cui sprigionar da un core ingenuo io debbi,
Cologna, cui convien ch'ami e idolatri,
Perchè fu nel tuo sen ch'io nacqui e crebbi :
Nè m'arse odio di te, sebben negli atri
De' stranieri una sorte a cercar ebbi.
Berga m'accolse, e in questo aer beato
A me si volge in lieto aspetto il fato.

NOTE

(1) Quando fu demolito, si scoprirono sotterra tracce d'un tempio, come da alcuni si crede, d'un tempio più anteo.

(2) Vincenzo Benini, celebre per la sua bella traduzione della *Sifilide* del Fraeacastoro e per altre sue opere, ne ideò alla metà del secolo XVIII la fondazione sulla Rocea. Abbiamo la sua vita scritta dal Sig. Floriano Caldani P. P. di Padova nel 1800.

(3) Nel 1787 fu presa parte nel maggior consiglio di erigere il nuovo Duomo. A tale effetto nel 1793 si demolirono le carceri esistenti nella Rocea, dove eravi unita l'abitazione per la corte dei birri, e furono rifabbricate presso alla sponda del così detto Fiumenovo.

(4) Il Sig. D. Roeco Bonazzoli.

(5) Nel 1806 cadde. Fu rifabbricato sulla riforma delli Signori Diedo e Selva di Venezia.

(6) L'autore non potè fare a meno di non far menzione d'un padre ottimo di famiglia e gran pratico d'agricoltura. Ognun sa di quanta canape abbondino i terreni Colognesi.

(7) Le guerre del 1808, 1813.

(8) La carestia del 1816.

(9) Li SS. Felice e Fortunato protettori principali di Colonia.

(10) Il tempio di Minerva in Atene famoso detto *Partenon*.

(11) Nuovo organo dei più belli e sonori formato dai fratelli Caldido di Venezia.

(12) Jacopo Bonfadi nel 1256 sottrasse la patria alla tirannia di Ezzelino; ma abbandonato dal Mareh. Azzo d'Este e dal Legato Pontificio suoi alleati rifugiatosi nella Rocea si difese lungamente. Si arrese poi venuto a patti con Ezzelino, il quale manecando alle promesse il fece decapitare coi principali suoi compagni. Rolandino nel *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori T. VIII, p. 320; e Verri St. degli Ezzelini T. 2. all'anno 1256.

(13) Nel 1278 fu assediata per 42 giorni da tutti i Guelfi della Lombardia, della Marca Trivigiana, di Modena, di Ferrara e di Parma.

Verri St. Marca Trivigiana, e Cortusio nel *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori T. XII, p. 775.

(14) Giuseppe Dott. Manzoni eletto Arciprete di Colonia nel 1601 dai Signori e da tutto il popolo di Colonia, che concordì et insieme uniti lo hanno chiamato, anzi sforzato ad essere loro pastore, carico et onore di molta importanza, come fu detto da Gio. Batt. Deuchino nella dedica fattagli delle dieci Veglie di Bartolommeo Avvigio stampate in Treviso nel 1602. Cooperò alla fondazione del monastero delle Cappuccine di S. Pietro. (Barbarano St. Eccles. di Vicenza T. VI.) Istituì l'oratorio dei laici confratelli dello Sp. Santo nel 1628. Fu uno dei fondatori dell'Accademia patria dei Riposti nel 1601. Scrisse e stampò varie opere di Cristiana morale, e morì in concetto di santità nel 1632. Gio. Maria Cattini fu pubblico precettore di Colonia del 1714 fino al 1728, in cui venne eletto Arciprete. Fu accademico *Riposto ed Eccitato* d'Este, Delegato della sacra Inquisizione per la revisione delle stampe, che si pubblicavano nella stamperia Bonini di Colonia. Scrisse varie orazioni per pubblici Rappresentanti, un eccellente panegirico per Sant'Antonio in occasione che si solennizzò in Este, e alcune preziose memorie storiche e rituali del Duomo e Arcipresbiterato di Colonia. Morì nel 1764.

DEL SIGNOR NICOLÓ VECCHIETTI

ODA SAFFICA

Se mai son fide al mio desir le penne,
Salire io spero l'Eliconio monte
Ad attinger la pura onda perenne
Là d'Aganippe al fonte.

Così avvivato dal divino umore
L'Arpa io risveglio agli Apollinei modi,
Ed intreccio ghirlanda al buon Pastore,
Di non mentite lodi.

Se il bel seme di grazia in te fiorio
Di questa valle lagrimosa in mezzo,
Ecco che de'tuoi frutti alzossi a Dio
Il tanto grato olezzo:

E vieni, ei dice, o pura, o candid'alma,
Al mio sommo voler diletta ancella,
Vieni, e la tua virtù cinta di palma
Si mostri ancor più bella:

Va pur, Signore, al di cui crin fan serto
Bontà, saggezza, ed umiltade è duce;
Oh come mai così raddoppia il merto
La sua fulgida luce!

Dovea virtù, che domina all'orgoglio
Starsi negletta, e alla viltade eguale?
A chi dunque s'innalza il sacro soglio,
Se la virtù nol sale?

Sì, t'accosta, o Pastor, te il suono invita
Dei viva, e della musica armonia,
A te, Patrio Contento, il tempio addita,
A te suoi voti invia.

Terga al fine il suo lungo, e amaro pianto
La tua celeste, sconsolata Donna,
E cangi in nuovo di letizia ammanto
La vedovil sua gonna.

Or che nel fido ovil con occhi attenti
Le già disperse pecorelle aduni,
Ardan di rabbia i lupi, e i curvi denti
Ruotin su lor digiuni.

Tempo è che il reo nemico invan distenda
Contro le miserelle unghia rapace,
Tempo è che ad esse omai propizia splenda
La bella Iri di pace.

Oh! ben tre volte fortunato il gregge,
Che il dolce nido mio, Cologna alberga!
Sotto la mite ed amorosa legge
Di così fida verga.

Adunque frema nell'inferno laco
L'oste dell'alme in ferreo ceppo avvinto,
Contro l'insidie del trifuco Draco,
Saggio Pastore hai vinto.

DEL MEDESIMO

SONETTO

L'alto Signor, che su l'Olimpo ha sede,
E temprà a suo voler l'ordin del fato,
Scorre le umane turbe, e in esse vede
L'uomo, che per sua gloria al mondo è nato.

La grazia allor, che a' figli suoi concede,
Contro tiranne voglie il rende armato,
Ed egli cresce in sen di grazia e fede,
Sinchè di gloria ad ardui scanni è alzato.

Te pur, Te vide Iddio, sacro Pastore,
E t'educò di sua casta rugiada,
Or ecco il tempo che ti chiama onore.

Frante per Te vedrò le orribil'else
Del cieco abisso, e aperta al ciel la strada:
Nè un error mi lusinga: Iddio ti scelse.

DEL MEDESIMO

SONETTO

Mercè patria pietade e patria cura,
E carità, che mai non opra invano,
Al venerando Dio della natura
S'erge in sua maestà Tempio sovrano.

Qui di vetuste rocche infrante mura
Fean pur deforme ingombro al sacro piano,
U' s'aggravava infra la notte oscura
(1) L'armato genio del valor Romano.

O bello amor di patria, e che non puoi!
Qual braccio, qual poter v'ha che contrasti
A te, gemma dei cor, padre d'eroi?

Tu al Signor dei Monarchi, al Nume immenso
Il Tempio, oh tanto sospirato! alzasti:
E un figlio tuo non offrirà l'incenso?

(1) È opinione di parecchi storici, che le rocche di Cologna sieno state erette dagli antichi Romani; e furono poi rifabbricate dai Scaligeri sui vetusti e ben conservati sotterranei.

DEL MEDESIMO

SONETTO

Chi v'ha, chi v'ha, che in così lieto giorno
La man non stenda al Delfico strumento,
E a Lui, che viene al Pastoral soggiorno
Di cantici non tempri almo concento?

Ai plausi, di che l'aura eccheggia intorno
Spirto febeo nel seno arder mi sento,
E al mio Signor di rari pregi adorno
Compor di giusta laude un inno io tento.

Ma dove spingi, audace Musa, il volo?
Folle, non sai, ch'egli è dono de'vati
Alzarsi all'etra, e disprezzare il suolo?

Tu i vanni abbassa, ed offri al buon Pastore,
Non l'eccelsa armonia degl'inni alati;
Ma bensì il mio rispetto ed il mio core.

TERZINE

DEL DOTTORE FRANCESCO DEA

*Prophetam suscitabo eis de medio fratrum suorum.
Deuteronom. Cap. XVIII.*

Quell' io che fra il silenzio e fra l'angoscia
Piansi tre lustri di mia patria il fato
Or l'anca percotendomi, or la coscia:

E di religion sul diformato
Venerando carattere divino
Meditai tristi carmi in metro irato:

E là dei saggi sulle tombe inchino
Accompagnai con sospir lunghi e amari
Il delirar di plebe, il cittadino

Parteggiar folle, i profanati altari,
E l'abusata fede e in un coi figli
Madri gementi e abbandonati lari:

Alfin m'acqueto; alfin parmi ripigli
Pace suoi dritti, e della patria in nome
A festosa canzon l'arpa consigli.

Or dunque a festa le mal sparte chiome
 Ricomponga ella, e n'agiti la polve
 Che le tenea contaminate e dome.

Così talora a sanità si volve
 Egra per lunga infezion languente
 E 'l labbro smorto a gratitudin solve.

In Te suo sanator riconoscente
 Figge il guardo Cologna, Unto di Dio,
 Che di Berga il destin fai sì ridente.

A Te, Mitrato illustre, ardisco anch'io
 D'un cuor, che è pieno, sollevare i moti,
 E 'l comun gaudio presentarti e 'l mio.

Te benedice ognuno; a Te devoti
 Tutti fan plauso ripetendo a gara
 Che di tutti e d'ognun compiesti i voti.

Come augurato sì bel dì ripara
 E scancella le torbide vicende,
 Onde fu questo suol vittima ed ara!

E come agli occhi di chi ben comprende
 Chiara, brillante di celeste lume,
 Incontrastata verità risplende!

Che cieco, o ambizioso in van presume
 Cacciarsi d'uom mal consigliato ingegno
 Nei penetrati, ove risiede il Nume:

Che nel tempio di Dio, Dio solo ha regno;
 Ivi ha trono e ministri, ed al suo culto
 Egli conosce e chiama il savio, il degno.

E favor falso e popolar tumulto
 Sempre a religion produsser lutto,
 Danno alla patria, alla ragione insulto.

Chi fu che salvo dall'instabil flutto
 Trasse il fanciul di Amramo, onde in sua legge
 Isdraello per lui venisse instrutto?

Chi se non Dio levò di mezzo al gregge
 Animoso garzon, che dei Leviti
 Spento ancora e dei Re l'opre corregge?

E Dio, che quivi ceremonie e riti
 Vide negletti, e venir men la fede,
 E nel Tempio già suo discordia e liti;

Lo sguardo scrutator che tutto vede
 Volse di Chioggia all'umile maremma,
 E ravvisato là d'Esdra l'erede,

Non al serto divino ultima gemma;
 Orfana, disse, e disadorna io figlia
 A Te consegno, la rafferma e ingemma

De' fregi tuoi. Chinò mesto le ciglia
 Il Veglio, e volea dir... ma Dio: mie cure
 Affido io sempre a chi me più somiglia.

Disse. Dal mar vicin su Clodia oscure
 Nubi piombar; le Beriche pendici
 Fersi d'un tratto rutilanti e pure.

A sì beati non fallaci auspicj
 Di mia patria vid'io baciarsi in volto
 E di religione i Genii amici.

E qual, cui tenne aspra procella avvolto,
 All'invocato risurgente raggio
 Stassi coll'occhio e più col cuor rivolto:

Tal d'essi ossequioso offrìro omaggio
 Al divino inviato, e di sospiri
 Gl'indirizzaro tacito messaggio.

Gli conobbe il Veggente, e i lor desiri
 Librò sulla bilance unica, eterna,
 Che dannò di Simon gli empj deliri.

Indi l'inspiratrice aura superna
 Invocata da Lui, che Paracleteo
 I sacri di quaggiù destin governa ;

Con quella penna, onde de' spirti il ceto
 I sommi in adamantè ordini imprime
 Segnò l'incancellabile decreto.

Di GIAMBATISTA al nome esultar l'ime
 Pietre sostenitrici il gran Delubro
 Di costante pietade opra sublime.

E quel che un dì s'attorse empio colubro
 Alle altere colonne e dicrollolle,
 Per doppia ira e vergogna or si fe' rubro.

Che il Tempio Augusto più superba estolle
 Oggi sua fronte, lor mercè cui santo
 E di patria e di Dio zelo in sen bolle:

E nuovo oggi gli aggiunge insigne vanto
 Egli che dei Catini e Bonavida
 Il sacro indossa pastorale ammanto.

E queste ombre sacrate a Lui fian guida:
Che i trapassati all'uom che ha senno e cuore
Scuola fur sempre più sicura e fida.

Ben altra volta dalla tomba fuore
Sporser la testa; ma gementi e triste
La declinaro al sepolcral squallore.

Or non così: che io tutte uscir le ho viste,
E là nel Tempio maestà spiranti
Al circonfuso popolo frammiste

La solenne onorar pompa: dinnanti
Quindi trattesi all'ara e a Lui d'appresso
Celebrator d'alti misterj santi,

Con rispettoso insieme e amico amplesso
Lo sì strinsero al seno, e tal d'accenti
Udii tenor da quelle labbra espresso:

Figlio, che figlio al certo esser consenti
A duo, che patria, dignità, costumi
Comuni ebber con te: cammin tu tenti

Fatto aspro e scabro per silvestri dumi,
Frutto di ria semente: il ciel detesta
L'estranea pianta e volge altrove i lumi.

A sterminarla or tu prode t'appresta:
Ma prudenza sia teco, onde la stolta
Non rigermogli più maligna e infesta.

Là dove dessa è più uodosa e folta
Porta cauto i tuoi colpi: è perigliosa
Forza non da vegliante occhio soffolta.

Forse . . . Chi sa? . . . potria lì dentro ascosa
Qualche fera annidar . . . Guai se la tocchi!
Belva irritata tutto imprende ed osa.

Già 'l pelo arruffa, e arroventati gli occhi
Ti slancia addosso . . . e n' hai tu forse il torto:
E mal ci stanno in man vindici stocchi.

Con dolce in cambio favellare accorto
Lei palpa, e quella di bei modi alletta;
A bell'oprare energico conforto.

I dritti altrui, se tali son, rispetta:
Gli rispettammo noi. Concordia venne
Sui nostri passi consigliera eletta.

E Concordia qui sempre si mantenne,
Finchè libero cuor, labbro sincero,
E quella che al mal dir tronca le penne

Beneficenza, e nobilmente altero
Di nughe sprezzator spirito virile,
E misurato zelo ebbero impero.

E qui Concordia avrassi; e della vile
Rivale iniqua abatterà l'orgoglio
E sperderà la mal congesta bile.

Onde la Dira dal trilustre soglio
Sbalzata eterna lascerà memoria
D'accormento ⁹alfine e di cordoglio.

Or di tanto trionfo a Te la gloria
Serba il cielo, a Te solo, Angiol di pacc:
Ma tranquilla e ridente ei vuol vittoria.

Che il Dio dei nostri Altari è Dio di pace ;
E vuole, che i suoi Appostoli e Profeti
Ministri fosser di dolcezza e pace.

Grato è al Nume veder suoi Cristi lieti
Scuotere in mano la vivace oliva
Di popoli tutrice mansueti.

Più grato a Lui fra ripercossi viva
Armoniche ascoltar voci concordi
Intuonati alla pace ode votiva.

Questi i beati son possenti accordi
Perchè spiri quaggiuso aura di cielo,
E sue sventure l'uom più non ricordi.

Questa è l'opra maggior del vero zelo ;
E per tal fine Iddio diede alla terra
Testamento, Mosè, Cristo, Vangelo.

Tacquer. Dal ciel, per l'aër, di sotterra
Alto bisbiglio applauditor si mosse
Che d'ogni lato si rifrange ed erra.

Al giovane Pastor per le commosse
Fibre del cuore un tremito ricorse
Che tra gioia e timor l'anima gli scosse.

Confortatrice al suo pensiero accorse
L'idea del Magno, splendido ornamento
Che dal pianto di Chioggia a Berga sorse.

Ei risguardolla: eccelso il suo cuor drento
Le assegnò loco: e spirto e lingua e sguardo
S'infiammar di magnanimo ardimento.

E breve andrà che a bell'oprar gagliardo
Noi cel vedrem; non mai l'inclite norme
Allo stolto mostrarsi ed al codardo.

E chi mirarle sa, rado disforme
Vassi da quelle. Invidia generosa
Corre instancata degli Eroi sull'orme:
Sol tardi, e all'ombra de' suoi lauri ha posa.

DEL SIGNOR GIOVANNI CAMUZZONI

PADRINO AL SACRO FONTE

DEL SIGNOR ARCIPRETE

SONETTO

Quand'io là tra le fasce, e tra i vagiti
Di rigenerazion T'offerì al fonte,
Dove i rei di Satan ceppi contriti
Celeste raggio ti rifulse in fronte:

Non prevedea che primo in fra i Leviti
Tu saliresti di Sionne il monte,
E 'l foco spento, e i profanati riti,
E della Fè vendicaresti l'onte.

Or ben lo veggo; e Simeon novello
Canto del Tempio la risorta luce,
E la gloria del mistico Isdraello.

E in nome della Patria, a cui riluce
Non isperato in pria giorno sì bello,
Plausi e voti presento al Figlio, al Duce.

DEL MEDESIMO

SONETTO

Videò virgam vigilantem.

Hierem. ..

Superna verga ad un Veggente apparve
Regnando in Giuda il Scettro di Giosia,
Sul dileguare di Satan le larve,
E i ciechi Numi incenerir per via.

Sul balzo del mattin poi ricomparve,
Io la conobbi mentre il ciel copria
Il cerchio meridian, e in lei mi parve
Scoprir gli arcani d'alta fantasia.

Calar la vidi sul sacro poggio,
E a Te, Signore, tra lanute torme
Offrirti amica Pastoreccio appoggio.

Avea compagna seco anco la veglia,
Che desto chiama Samuel, che dorme,
E stava in atto di colui, che sveglia.

DEL SIGNOR SEBASTIANO GASPARI

OTTAVE

Come degli anni miei trascorse il fiore
Ratto, qual soffio di leggièr Favonio,
Quando di Berga in sen novel cantore,
Tentai co'primi voli il cielo Aonio!
In sen di Berga, che rapio l'onore
Degli edificj al suol Corintio e Jonio,
E che di amene collinette adorna
Felice render può chi in Lei soggiorna.

E in Berga fu, che dal paterno tetto
Divisi noi ci riscontrammo insieme,
E sconosciuta in pria sentimmo in petto
Nascer quell'Amistà, che il cor ci preme.
Quella che col più vivo e dolce affetto
Ci fia compagna fino all'ore estreme,
Ed ancor più, se dopo il mortal gelo
Farai, che accolto io sia teco nel cielo.

Tal fido in Te, che fin dagli anni primi
 In Te sempre ammirai, benchè profano,
 L'alto splendor di tue virtù sublimi,
 Che al guardo altrui celar tentasti invano.
 Vidi come di Sion sui colli opimi
 Candida Fede ti traeva per mano.
 Vidi.... Ma che veder mai non dovea,
 Chi sì t'amava e teco ognor vivea?

Ambi un tetto ci accolse, e ognor fuggillo
 Livor, sospetto apportator de'mali,
 Ambi d'un fonte al lusinghier zampillo
 Bevemmo del saper l'onde vitali.
 E d'un sol Tempio il sacro aer tranquillo
 I nostri voti al ciel portò sull'ali....
 Ohimè! che dico nostri? e chi son' io
 Perchè giungan miei voti in sen di Dio!

Ah, ch'egli solo in Te fermava il ciglio
 L'Onnipossente dall'empirica sede,
 E Te mirava con amor di figlio
 Startene intanto qual chi piange e chiede.
 Già della patria estremo era il periglio
 E teco molti gli piagneano al piede;
 Tal che pietà ne avea, pietà che intanto
 Te suscitava a rasciugar quel pianto,

Ed ecco allin che sospirato apparve
 Da' celesti decreti il dì prefisso.
 Le sbucate d'Averno orride larve
 Si dissiparo e ricercar l'abisso.
 Della patria sul volto ricomparve
 L'antica gioja, e in Te lo sguardo ha fisso:
 E tutto pien dell'affollata greggia
 Di cantici festosi il Tempio eccheggia.

E quali a Te plausi non odo, o Saggio
 Pastor, che dalle Venete Marine
 Chiamato fosti, qual celeste raggio
 A sfavillar sulle Bergee colline!
 Precedeano smaniose il tuo viaggio
 Le nostre brame, e le compiesti alfine.
 Deh! se il nostro pregar Te non offende,
 Vieni fra noi, Te il comun voto attende.

E qui vedrai nel sacro Tempio augusto,
 Che s'innalzò, se ancor ci serve in seno
 Qualche scintilla dell'ardir vetusto,
 E se d'amarti siam capaci almeno.
 Nè solo Te, ma Chi di meriti onusto
 Oggi qui mandi a farci lieti appieno.
 Tal sull'orbe soggetto i rai diffonde
 Sorto appena il maggior Astro dall'onde.

DEL MEDESIMO

SONETTO (*)

Tra queste mura un dì, su questa terra
 Di cento armati fra lo stuol feroce,
 Indomito scorrea Genio di guerra,
 Finchè inghiottillo la tartarea foce.

Ma visto qui dal carcer, che lo serra,
 Tempio alzarsi alla Pace, e star la Croce,
 Fuor spinge furibondo un mostro atroce,
 Che scompiglia gli spirti, e il Tempio atterra.

Pianse la Patria, e nella doglia acerba,
 Pace pace, gridò: poi terse il ciglio,
 E novella innalzò mole superba.

E omai sicura dal nemico artiglio,
 Colla gioja, che ai giusti il Ciel riserba,
 Di Pace il Messaggier bacia nel figlio.

(*) Si allude alla Rocca su cui è fabbricato il Nuovo Duomo.

AL LORO MAESTRO

LE TRE FANCIULLE GASPARI

ANACREONTICA

Tre Sorelle sospirose
Coll'Aurora uscir per Te,
E intrecciaron queste rose,
Che depongono al tuo piè.

Ecco mirale; e se ancora
Tutte stillano d'umor,
Non è sparso dall'Aurora,
Pianto è quello del dolor.

Del dolor, che acerbo in petto
A noi tutte il cuor ferì,
E c'invola quel diletto,
Che ognun prova in questo dì.

Tu, che al patrio ovil ti accosti
 Qual celeste messaggier,
 Sola guida a noi Tu fosti
 Nel sentiero del saper,

Che al parlar de' labbri tuoi
 Deponca l'usato orror,
 E abbellivasi per noi
 D'erbe molli e vaghi fior.

Or ci lasci, ed ecco il suolo
 Folta nebbia ricoprir,
 Che ci perde in mezzo al duolo
 Fra le lagrime e i sospir.

Pur non fia, che un dolor vile
 A bramar ci guidi ancor
 D'involarti al patrio ovile
 Di cui sei delizia e onor.

Se dal labbro uscir cel vede,
 Sperda il voto Euro pel mar;
 Alla Patria il Ciel ti diede
 Dei la Patria consolar.

Ben sappiam, che se le prime
 Cure a noi sacraستی un dì,
 Del tuo merto alto, sublime
 Eri all'alba, che svanì.

Del meriggio omai la pura
Tersa luce è intorno a Te,
E ristretta, lieve cura,
Tropo è ver! per Te non è.

Così a Noi sorgendo il Sole
Col primiero aureo balen,
Delle rose e delle viole
Vario-pinge, e schiude il sen.

Ma se in Cielo alzò le ruote
Più nol ferma un'erba un fior,
L'orbe tutto accende e scuote
Col bel raggio animator.

Sol vogliam, che non si vieti
Oggi a noi di sospirar,
E con gemiti segreti
Questo giorno accompagnar.

Sol vogliamo sospirose
Qua venute innanzi a Te,
Presentarti questo rose,
E deponerle al tuo piè.

DEL SIGNOR

BERNARDINO CAPOVILLA CESAROTTI

Chi fia che non esuli
 In così fausto giorno,
 Che di letizia intorno
 Diffonde il dolce suon?

Se d'Ippocrene al fonte

La pura acqua gustar, se all'ardue cime

Del difficil fatidico Permesso

Giunger non fu concesso

A me, cui sol da questa bassa terra

Lice umile mirar i voli altrui

Senza la speme di emularli un giorno;

Pur tra il plauso comun tacito e muto

Non fia ch'io resti, e benchè rozzo incolto

Oserò cogli altrui

Confonder i miei carmi,

Ma saran poi da Te, Signor, accolti?

Saran graditi? Ah sì lo spero; ancora

Suonami al cor la dolce rimembranza

Di quel tempo beato, in cui diretto

Go

Dal zelo tuo, dal tuo saper i primi
 Incerti passi al Tempio di Sofia
 Inesperto drizzai: felice appieno
 Se l'orme tue seguite avessi, e in seno
 I detti tuoi, le tue
 Amabili virtù
 A indelebil carattere scolpite
 Fossersi allor! Ma che non può l'insano
 Bollor di gioventù?... D'un denso velo
 Il passato si copra. Ah Tu ben sai
 « O di pace ministro e di perdono »
 I falli compatir; assai m'è nota
 La tempra del tuo cor. Come esaurirsi
 Potria la tua bontà? Per essa in questi
 Un po' torbidi giorni eletto fosti
 A tranquillar gli spirti; ed a Te solo,
 Che quanto men l'ambivi,
 Tanto il mertavi più doveasi il premio,
 Di cui dono ti fece il Saggio, il Pio,
 Di Berga il buon Pastor, cui mosse Iddio.

Fin da' remoti secoli
 Era voler del Nume,
 Che tu dovessi reggere
 Questa sua Greggia un dì,
 Perchè a' salubri pascoli
 Dal senno tuo guidata
 Calmar potesse i palpiti,
 Che troppo, oh Dio, soffrì.

SACERDOTIS IOANNIS DALLA-PAULA

PASTOR BONUS

EXAMETRI

Iam tandem Bericis ingens e collibus ultro
 Vox sonuit, merito quae te declarat honore
 Insignem, et patrii Pastorem indicit ovilis.
 Audiit, et circum dat loeta Colonia plausus,
 Dulce strepit placido cursu praeterflus amnis,
 Atque ipsa insolita visa est splendescere luce
 Magnifici moles Templi. Quid gratius umquam
 Evenisse tuis potuit, dulcissime rerum,
 Quam te praesentem gremio retinere, simulque
 Usque sequi docili reclusa in pascua gressu?
 Qualis honos, qualisve tibi nunc gloria surgit?
 Pastor ades, cunctasque boni studiosus obibis
 Pastoris partes; nec nos tua cognita virtus,
 Aut populi fallit votum, unanimisque voluntas.
 Quippe tibi Christus, primis quem parvus ab annis
 Pone sequens ibas, pastorum grande refulget

Exemplar, monstratque viam, qua denique possis
Incolumem servare gregem, et deducere ad astra.
Stant facta ante oculos imitanda, illustria facta:
Non illum Solymae spatiantem compita saevi
Terruit ira lupi tecta modo fraude petentis
Innocuas pecudes, modo apertis cominus ausis;
Non habitata feris, et nigris horrida dumis
Sylva, vel abrupti dorsum insuperabile montis;
Immenso non unda lacu, non ventus, et imber,
Quaeque Palaestinas multum baccata per urbes,
Perfidia Isacidum, fictoque Calumnia vultu:
Nequicquam aestivus flammis ardentibus urit
Sol campos, brevior seu quando volvitur annus,
Nequicquam desaevit hyems, et frigora crescunt:
Ille suas ubicumque bonus sectatur, et usque
Observat pecudes, quin ulla incommoda fortem
Exsuperare queant animam, pectusque virile.
Quid referam, ut levibus volitet velocior auris
Auxilio veniens, si quae deperdita sylvis
Erret ovis rabidarum inter latebrosa ferarum
Antra, citaque fuga seu se subducat Amanti
Infelix, alios quaerens per devia fontes,
Et pastus alios? ut gaudeat ipse repertam
Ferre humeris, culpaque oblitus figere labris
Oscula, sinceræ dulcissima pignora pacis?
Nec tantum armenti reliqui fidissima semper
Turba suum recreat pastorem, tramite quantum
Una redux dubio, mediisque ovis illa periclis;
Testes, qui caelo solium Omnipotentis ad altum